

Sergio Staino

# IL MISTERO BONBON

Romanzo d'appendice ben infiammata

Correttori di Bozze e Revisori di Pulci: Paolo Hendel e Adriano Sofri

**Capitolo XX: "Bonbon, frustato da Gina, sviene, ma è il preludio a una pirotecchia amorosa. Intanto il marito di Gina, strapazzato di colpi e preso a secchiate bollenti nel bagno turco, teme di non uscirne vivo."**

Il vestibolo del bagno turco era immerso nell'oscurità e Fatiguée cominciò a perdere l'orientamento. Avanzando a tentoni distinse un tavolino con dietro un vecchio e un bambino. Sul tavolo una serie di blocchetti di tagliandi di vari colori. Antonio tirò fuori il portafoglio e Henry fece il gesto di fermarlo. "No, no, non vi preoccupate -disse pronto 'o professore-Sto pagando con i vostri soldi..." Si curvò verso il vecchio: "Un ingresso semplice e un massaggio completo". Pagò e poi si rivolse al ragazzo: "Chiamami Aziz, per favore". Invece del ragazzo rispose il vecchio: "Aziz non c'è, è malato". Antonio fece una smorfia di delusione: "Si è ubriacato anche stanotte, eh?" L'uomo e il ragazzo rimasero impassibili, poi il vecchio ripeté: "E' malato". "E chi c'è di bravo?", chiese ancora Antonio. "Mehmet". Antonio allargò le braccia come a dire 'prendiamoci questo Mehmet!' "Comunque -si rivolse a Henry con la premurosa intenzione di tranquillizzarlo- Qui sono tutti bravi". Mehmet, un bel tipo maschio di recente immigrazione alto quasi due metri, non parlava francese. Antonio si dette da fare affinché il vecchio esattore traducesse in arabo la sua dettagliata raccomandazione in favore di questo signore che si chiamava Fatiguée, che era un signore importante, grande amico suo e sempre ben disposto verso il popolo di Allah di cui apprezzava la raffinata cultura e l'ottima cucina. Mehmet, ascoltato il discorsetto in arabo, annuì e, preso Fatiguée per un braccio, fece per portarselo via. "Un momento! -urlò Antonio togliendo gli occhiali dal naso di Fatiguée e infilandoseli in tasca- Non ci vedi! Capito? Non lasciatelo solo!" Il vecchio arabo tradusse anche questa raccomandazione mentre Antonio sottovoce continuava a rassicurare Fatiguée: "Io dico queste cose per scrupolo, ma non ce ne sarebbe bisogno".

Mentre veniva portato via da Mehmet, Fatiguée sentì svanire dentro sé il delizioso ricordo dei bagni turchi conosciuti in altri tempi e subentrargli una crescente sensazione di angoscia. "Sto invecchiando davvero -pensò- Qualche anno fa l'avrei presa con più sportività". Si sforzò comunque di prenderla sportivamente anche stavolta: "In fondo-si diceva- la suggestione dell'ambiente conta fino ad un certo punto, l'importante è che l'acqua sia ben calda e i massaggi ben fatti!" E che finisca presto, avrebbe voluto aggiungere una vocina interna che Henry soffocò con decisione. Una volta scaldo finse, di conseguenza, di non accorgersi dell'untuosità depositata sul pavimento in graniglia, cercò di non pensare ai funghi che avrebbe potuto prendersi e non tentò neanche, visto l'andazzo, di domandare se avessero un paio di ciabatte. Conoscendo la pudicizia musulmana, si spogliò fino alle mutande chiedendo, prima di togliere anche quelle, il canonico asciugamano. Mehmet sembrò non capire. Alla terza richiesta in un franco-arabo molto mimico, Mehmet capì e fece segno di no, che si lasciasse tranquillamente le mutande. Al pensiero che all'uscita se le sarebbe ritrovate sicuramente bagnate, una certa incazzatura cominciò a sommarsi all'angoscia iniziale. Mehmet infilò i vestiti in un sacchetto di plastica che attaccò a un chiodo della parete e, preso il suo cliente per il braccio, lo condusse negli ambienti interni. Passarono in un corridoio con alcune docce a sinistra e un paio di cessi a destra. Il giovane chiese a gesti se Henry volesse prima pisciare. Henry avrebbe volentieri risposto di no, ma la sua precaria situazione prostatica lo costrinse ad accettare l'invito. Mentre orinava con l'ormai solita lentezza, Fatiguée pensò allo stato igienico in cui doveva trovarsi il cesso che stava usando e, come spesso gli capitava, si considerò quasi fortunato a non vedere, letteralmente, un cazzo.

Fu quindi introdotto in uno stanzino lungo e stretto, completamente vuoto e senza nessun punto d'appoggio, con la luce che scendeva da un unico tubo al neon sul soffitto. Mehmet lo invitò a sedersi direttamente sul pavimento e uscì chiudendo la porta. Forse per il ricordo della visita di leva in quel luogo, Fatiguée pensò ai seminterati delle Questure e delle Centrali di polizia di tutto il mondo, in cui si svolgono gli interrogatori più segreti e brutali. "Se qui urlo, nessuno mi sentirà mai", si disse con qualche inquietudine. Il pavimento era rivestito in mosaico industriale su toni verdi e pendeva leggermente verso uno scarico nell'angolo più lontano. Le pareti erano rivestite per intero di piastrelle in maiolica di un unico colore verde chiaro. "Da qualche parte dovrà arrivare l'acqua", pensò Henry scrutando ogni angolo in cerca di un rubinetto o un tubo che fosse. L'acqua in effetti arrivò, da dove meno se l'aspettava. Entrò Mehmet con due secchi di acqua bollente e li rovesciò, dall'alto dei suoi due metri, sul disgraziato seduto per terra. Vuotati i due recipienti uscì, sempre in silenzio, lasciando il posto a un collega con altri due secchi identici, e identiche secchiate. Per tre volte i due giovani arabi si alternarono nell'operazione, rovesciando un totale di dodici secchi sullo stordito Fatiguée che, ormai vicino all'exasperazione, fu colto da un attacco di riso isterico. "Se questo è il bagno, cosa sarà mai il turco?", chiese, congratolandosi di aver detto la cosa più spiritosa del mondo. Quando i due rientrarono armati di un sapone a scaglie, nero e maleodorante come olio di fegato di merluzzo, e di panni spugnosi più adatti alla pelle di un elefante che di un uomo anziano e prostrato, Monsieur Fatiguée pensò che c'era davvero ben poco da ridere.

Philippe Bon-Bon si guardò attorno e, solo ora, si rese conto di essere stato condotto nella camera matrimoniale di Henry Fatiguée. "Ma... ma questa è la vostra camera, Gina!", esclamò con voce strozzata. Per tutta risposta la bella Madame Fatiguée chiuse a chiave la porta che avevano appena varcato e, sfilata la chiave dalla serratura, la lasciò cadere dentro un vasetto sulla consolle stile Impero. Philippe sgranò gli occhi e sbiancò in volto. "Ho l'auto parcheggiata sul marciapiede!", fu l'unico concetto che riuscì a formulare in quella situazione. Passarono alcuni secondi di teso silenzio: lui immobile come una statua di sale in attesa degli eventi, lei girata verso la parete, la testa bassa, in strana e profonda meditazione. "E' passata -pensò lui- adesso mi libera". Al contrario, Gina si voltò di scatto e una staffilata del frustino da cavallo colpì il polso

soprattutto, scaricare quasi tutto sulla fervida gelosia di Nadine.

Questo schema di autodifesa rimase totalmente virtuale. Gina, ancora in piedi, gli occhi puntati sugli occhi di lui, le gambe divaricate sopra le gambe di lui, aveva dato inizio al più inaspettato degli strip-tease. Con movimenti decisi e repentini, privi di qualsiasi indugio seduttivo o di altri espedienti erotici da spogliarellista di professione, gli indumenti lasciavano nudo il bel corpo di lei e volavano sul letto. Con freddezza geometrica si tolse, nell'ordine, la giacca, la camicetta, la gonna, il reggiseno e le mutandine. Fu a questo punto e solo a questo punto che, guardando con più attenzione quella che era sembrata un'espressione estatica di Philippe, si accorse che era una smorfia di dolore. Si avvicinò cauta alla sua vittima: Philippe



*"Mi state ammazzando!", urlò ancora Fatiguée, nella speranza che, ripetendo quella frase per la quinta volta, si compisse il miracolo di far intendere la lingua francese ai due ex cammellieri improvvisatisi massaggiatori.*

sinistro di Bon-Bon, tra il polsino della camicia e l'orologio di pregio. Philippe lanciò un urlo di dolore e di terrore: "Gina! Che fate?" Come risposta arrivò una seconda staffilata sul braccio destro, questa volta accompagnata, oltre che da un altro urlo di lui, anche da un nome e cognome pronunciati da Gina: "Mimi Bardot!"

Schioccarono altre frustate, una dietro l'altra, veloci e violente, e ognuna col suo corredo di nome e cognome: Gigi Lebrun, Zazie Aznavour, Georgette Casini, Nanà Deneuve, Josephine Maritain... Alla sesta Philippe, che, nel disperato tentativo di parare i colpi e ridurre la furia, sgambettava e si contorceva come una marionetta, incrociò maldestramente i piedi e crollò supino sul grande tappeto ai piedi del letto. Gina si fermò e, dall'alto, lo incenerì con uno sguardo da Medusa. Poi, con un gesto secco, lanciò lontano il frustino. Un sospiro di sollievo traversò il corpo dolorante di Bon-Bon, mentre il cervello impazziva in una ricerca spasmodica di spiegazioni a quel selvaggio trattamento. E poi, che c'entravano tutte quelle donne che, nelle circostanze più varie, lui aveva conosciuto e frequentato? La spiegazione arrivò per bocca della stessa Gina: "Che cos'hanno loro che io non ho?" Un lampo illuminò la mente di Philippe: "Nadine!" Non poteva essere stata lei. Gina aveva parlato con Nadine e lei le aveva rovesciato addosso tutto il catalogo delle donne con le quali lui, a sentir lei, aveva avuto una relazione amorosa. Il primo impulso fu quello di negare tutto, proclamare la sua sostanziale innocenza, magari attaccarsi a qualche attenuante, ricordare qualche momento di particolare solitudine o sofferenza e,

aveva, a metà spettacolo, sporto le pupille fuori dalle orbite, stretto i denti in un sorriso innaturale, rattappate le braccia verso lo stomaco -ed era nientemeno che svenuto, sul più bello, come un bambino che abbia letto Perrault e si trovi di fronte un orco in carne ed ossa. "Che cacassotto!", fu il primo giudizio di Gina. Subito dopo pensò che, forse, aveva esagerato un po'. Si gettò allora su lui, pentita, chiedendo scusa e chiamandolo per nome. Cercò di farlo rinvenire schiaffeggiandolo premurosamente, gli tolse la cravatta e aprì il collo della camicia. Con una competenza da crocerossina imbevve un fazzoletto con acqua di colonia, e lo piazzò all'altezza del naso. Tirò anche giù dal letto due grandi cuscini e, faticando un po', li sistemò sotto le gambe di lui per fare affluire il sangue alla testa, come le avevano insegnato. Insomma, fece tutto quello che una povera donna sola con un uomo svenuto in camera da letto può fare, ma senza esito alcuno.

Cominciò ad avere davvero paura e pensò di chiamare un medico. Si alzò, si infilò una vestaglia, cercò il numero del dottor Frejus, il suo ginecologo e anche l'unico medico di cui si fidava, e si avviò verso l'apparecchio. A metà numero sentì, dietro di lei, la voce di Philippe che la chiamava: "Gina!" Riattaccò e si precipitò su lui. "Come va?", gli chiese con ansia. Lui sorrise senza rispondere. "Perdonami -implorò lei- Puoi perdonarmi?". Lui sorrise ancora più dolcemente, e la baciò sulla guancia. Si guardarono a lungo, studiando ognuno cosa passasse nella testa dell'altro. Poi lei si decise: lo baciò sulla bocca. Incredibilmente per lei Bon-Bon ricambiò il bacio.

Il quale bacio fu dolce e lungo e, prima che finisse, Gina cominciò a spogliare Philippe. Lui la lasciò fare, assecondando con il movimento la prima parte del lavoro di lei, poi, passando sopra a dolori e ammaccature, continuò velocemente da solo. Tolti gli slip, a Gina si presentò uno degli uccelli meno disposti all'amore che avesse mai visto, escluso quello di Fatiguée durante le coliche renali o prima delle visite oculistiche. Questo la commosse e la riempì di tenerezza, perché se ne sentì largamente responsabile, dopo quei brutali preliminari. Ancora dopo un quarto d'ora e passa di baci ed effusioni, l'organo di Philippe aveva raggiunto una condizione sì e no sufficiente a rendere possibile la cosa. Gina cominciò ad annuolarsi, temendo, alla stregua della povera Nadine, che lui non la trovasse abbastanza bella e desiderabile. Ma alla mezz'ora il blocco psicologico di Bon-Bon fu rimosso del tutto e i due esplosero in un'alternanza di fuochi d'artificio appassionati, fantasiosi ed esaltati, come succede, quando succede, agli amanti di una certa età, ormai liberi dalla fretta e dalla timidezza della gioventù. Quando si presero una pausa erano ormai le tre del pomeriggio, e molti primati del Guinness di Monsieur Fatiguée andavano considerati, se non polverizzati, certamente molto sfuocati.

"Mi state ammazzando!", urlò ancora Fatiguée, nella speranza che, ripetendo quella frase per la quinta volta, si compisse il miracolo di far intendere la lingua francese ai due ex cammellieri improvvisatisi massaggiatori. Che fossero ex cammellieri, induriti alle fatiche del deserto, Henry lo aveva inesorabilmente dedotto dalla quantità di colpi e violenti sfregamenti cui era sottoposto da oltre mezz'ora. Nulla, ma nulla, che ricordasse, seppure alla lontana, le regole di un massaggio o la più vaga conoscenza anatomica di un muscolo. Quasi rassegnato all'eventualità che fossero le sue ultime parole, per la sesta volta Fatiguée avvertì: "Mi state ammazzando!" E incredibilmente il miracolo avvenne. Una voce in francese risuonò nella camera della tortura: "E' finito, finito. Tutto va bene. Adesso vedrete come vi sentirete bene". Solo altri quattro secchi d'acqua come risciacquo, e fu davvero finita. Con i movimenti di un bradipo appena investito da un autotreno, Fatiguée si alzò e si avvicinò, quasi naso contro naso, al tipo che aveva parlato. A pochi centimetri di distanza riuscì a distinguere la faccia di un giovane berbero, capelli corti, baffetti e due occhi piccoli ed eccessivamente furbi. "Mi chiamo Aziz", disse la faccia, imbarazzata per la vicinanza da cui veniva scrutato. "Ah!" -disse il massaggiato con voce da ottuagenario- Non eravate malato?" Aziz fece un mezzo giro intorno a Fatiguée: "No. E' una delle mie mogli che, stamani, mi ha fatto girare le palle. Si era messa in testa di ammazzarmi". Fatiguée lo guardò con la trascendente saggezza di chi non ha più nulla da perdere: "Le avevate proposto un massaggio al bagno turco?". Il giovane non raccolse e, insieme a Mehmet, si dispose per accompagnare l'ospite all'uscita. Passarono nuovamente davanti ai cessi e, nuovamente, Mehmet gli chiese a cenni se voleva usufruirne. "No, grazie", rispose Henry. "Preferisco farla in piazza. Lì, al massimo, rischio l'arresto".

Nel vestibolo lo accolse a braccia aperte, con un gran sorriso e con i suoi occhiali in mano, Antonio: "Tutto bene?" Fatiguée non seppe che cosa rispondere: sapeva bensì di avere una gran voglia di di saltargli addosso e farlo a pezzettini. Per lui rispose Aziz: "Certo! Tutto bene!" Arrivò Mehmet con un asciugamano che mostrò ad Aziz, parlandogli in arabo e indicando Monsieur Fatiguée. "Dice se volete asciugarvi", tradusse Aziz a Henry, e gli porse, più che un asciugamano, uno straccio usato e più bagnato di colui che avrebbe dovuto asciugare. "E' di un suo amico, ma ve lo presta volentieri". Fatiguée preferì rinunciare e bagnato com'era si rivestì alla meno peggio, e uscì quasi di corsa da quel serraglio di matti. La pelle gli bruciava come se lo avessero scorticato vivo, e da ogni poro usciva un disgustoso aflore di olio di fegato di merluzzo, così forte da surclassare quello del pesce dell'ingresso, che ormai dalla camicia si era trasmesso a tutti gli indumenti chiusi nel sacchetto. Una volta fuori, al sole, gli sembrò di tornare alla vita. Antonio gli si accostò all'orecchio: "Il contatto non è venuto?". "Allora bisogna sperare in Duval", concluse Henry. "In compenso -disse 'o professore, restituendo il resto degli effetti personali all'amico- Ci siamo fatti un salutare bagno turco!" "Come no?", bofonchiò Fatiguée, sempre con quella voglia di farlo a pezzi, e le mani gli prudevano tanto che il mazzo delle chiavi di casa gli cascò in terra, e rimbalzò rumorosamente sul selciato. Si chinò a raccogliercle e rimase bloccato da una fitta violenta alla fascia lombare. "Cristo, il colpo della strega!", pensò. E fermo così, piegato ad angolo retto, provò un desiderio disumano di distruggere tutto quello che si trovasse intorno a lui nell'arco di centocinquanta metri. Antonio 'o professore per primo.



info@sergiostaino.it

20. a domani...